In primo piano

Da tre realtà conflittuali, Irak-Afghanistan-Albania, può nascere un percorso di lettura sul filo di una drammatica ambiguità, tra la riaffermazione dell'identità e la necessità di un nuovo radicamento

Si può vivere senza ricordi?

di Maria Pace Ottieri

Elvira Dones
BIANCO GIORNO OFFESO
ed. orig. 2001, trad. dall'albanese di Elvira Dones, pp. 244, € 15, Interlinea, Novara 2004

Nel suo libro precedente, *Sole bruciato* (Feltrinelli, 2000), Elvira Dones aveva dato voce al dolore e all'umiliazione delle giovani albanesi costrette a prostituirsi sulle strade del nostro paese, raccontando, insieme alle vicende individuali delle protagoniste, lo smarrimento di un intero paese uscito da una lunga dittatura comunista con un enorme complesso di esclusione e una vorace smania di possedere il mondo che l'aveva ignorato fino ad allora. Al centro del libro era il male, lo stato brado del dolore e della morte, l'orrore che semplicemente è, esiste e che Dones cerca di descrivere penetrando nell'animo delle vittime lungo quel confine sottile che corre tra la fine della prevaricazione e l'inizio della sottomissione. Il male torna al centro dei suoi interessi anche qui, nel suo ultimo libro, la storia di un'imprevedibile amicizia fra un profugo albanese e un giovin signore svizzero che abitano entrambi in uno stesso condominio di Lugano: Max Baumann, lo svizzero, nel lato dell'edificio esposto al sole, Ilìr Bejko, l'albanese, in quello volto a nord che costa la metà. Ma si tratta di un male più segreto e inafferrabile, quello della solitudine e della difficoltà di vivere, che scava silenziosamente i destini all'apparenza così opposti e lontani dei due protagonisti.

Ilìr, falegname in Albania in una fabbrica di mobili saccheggiata dalla gente del posto all'indomani della caduta del regime, vive come può, dei lavori che trova, cuoco, pizzaiolo, custode delle piscine condominiali, sospeso nel timore di un licenziamento o dell'arrivo del foglio di espulsione, perché dopo cinque anni di residenza in Svizzera è ancora in attesa di un permesso di soggiorno. Max, rampollo di una famiglia dell'alta borghesia, è un pianista mancato, a cui un crampo alla mano ha interrotto sul nascere una promettente carriera. Lavora temporaneamente alle ferrovie, in spregio alle ambizioni riposte in lui dai genitori, ma da anni è caduto nel vortice autodistruttivo del gioco e dell'alcol.

È Max a intuire per primo in Ilìr un'affinità, una sensibilità esposta, senza corazza, come la sua, e a cercare in lui un complice e insieme un appiglio, un rifugio dalla sua divorante irrequietezza. Così il profugo albanese, lo straniero per eccellenza, diventa il compagno dei vagabondaggi per le strade deserte di Lugano, nelle lunghe notti insonni e alcoliche del fragile e sciagurato Max, l'unica persona capace di ascoltarlo e accogliere la sua disperazione. Tanto che in quello che sarà il loro ultimo incontro, in un insolito rovesciamento delle parti, Max affiderà il compito di raccontare la sua storia proprio a Ilìr, uno che come lui conosce il coraggio e la malinconia dell'estraneità, dell'esilio come sfida alle proprie origini, della solitudine come assoluto della libertà, ma che, a differenza di lui, possiede la giusta distanza per vedersi e per vedere gli altri e da questo intervallo trae la sua forza.

Il passato che Ilìr si è lasciato alle spalle è infatti denso, drammatico. È figlio di un ufficiale della Sigurimi (i servizi segreti del regime) che reclutava delatori e aveva imprigionato centinaia di presunti dissidenti del regime. Quando, all'indomani della caduta del regime di Enver Hoxha, le parti si erano capovolte, anche Ilìr era stato arrestato. "Vattene" gli aveva detto allora la madre, "vai a diventare una persona normale".

Era partito con due vicini di casa e la loro bambina neonata che i boss delle navi minacciavano di buttare in mare se non avesse smesso di piangere. Gli era morta in braccio prima di arrivare.

Se una delle caratteristiche tipiche della figura dello "straniero" è la tendenza a pensare di essere il solo ad avere una biografia, cioè una vita senza riparo, fatta di prove tremende, di scelte laceranti, di strappi violenti, qui, con un'intuizione nuova e interessante, Dones sembra dirci che il troppo pieno delle vite di Ilìr e Blanca finisce per produrre altrettanta infelicità del troppo vuoto nella vita di Max. Stranieri a se stessi, quello che cercano tutti e tre è di liberarsi dei legami con il passato, di uscire da sé per ricominciare. "Chi l'aveva detto che era necessario vivere con i ricordi, i dolori, le gioie e altre cazzate del genere? Non si poteva vivere e basta? Senza niente" si chiede Ilìr. In una Lugano "bella ma immobile, statica come quelle donne tanto belle e altere da non concedere di farsi amare", sotto un cielo bianco e irreale, la vicenda avrà un epilogo tragico. ■

ottieri@aliceposta.it

M. Pace Ottieri è scrittrice e giornalista

Mai me stesso

di Orsola Casagrande

Hiner Saleem
IL FUCILE DI MIO PADRE
ed. orig. 2004, trad. dal francese di Elda Necchi, pp. 124, € 10, Einaudi, Torino 2004

C'è tutto il Kurdistan in queste 124 pagine scritte da Hiner Saleem. *Il fucile di mio padre* ci regala gli odori della magica "terra tra i due fiumi", i suoi colori, i suoni. Ma anche l'umorismo della sua gente, le tragedie, le abitudini.

"Mio nonno aveva uno spiccato senso dell'umorismo. Diceva di essere nato kurdo, in una terra libera. Più tardi, erano arrivati gli ottomani che avevano detto a mio nonno: tu sei ottomano, e lui era diventato ottomano. Alla caduta dell'impero ottomano, era diventato turco. Dopo la partenza dei turchi, era tornato ad essere kurdo durante il regno di Cheikh Mahmoud, il re dei kurdi. Con l'arrivo degli inglesi, mio nonno era diventato suddito di Sua Graziosa Maestà; aveva persino imparato qualche parola in inglese. Gli inglesi hanno inventato l'Iraq e mio nonno è diventato iracheno, ma non ha mai scoperto il segreto nascosto in quell'appellativo: Iraq, e fino al suo ultimo respiro non è mai andato orgoglioso di essere iracheno; e nemmeno suo figlio, Shero Selim Malay". E nemmeno, potremmo aggiungere, i milioni di kurdi costretti a errare da decenni senza patria in Europa.

Fin dalla prima pagina del suo romanzo, dunque, Hiner Saleem, ci fa entrare nel complesso mondo di questo non-popolo, martoriato, torturato, massacrato, usato quando faceva comodo da questa o da quella potenza e quindi relegato in una sorta di oblio.

Il fucile di mio padre è questa tragica storia, fatta di persecuzioni, fughe, guerra, esilio, momenti di tregua, come l'ha vissuta Azad Shero Selim, che poi è lo stesso Hiner Saleem (il libro ricalca molta della biografia personale dell'autore). La sua infanzia, adolescenza, maturità sono segnate dalla tragedia del suo popolo. Ma, come tutti i bambini, Azad (che in kurdo vuol dire libertà) riesce a fuggire dai drammi quotidiani trovando rifugio in un mondo a parte.

Come il padre di Saleem, anche il padre di Azad ogni tanto sparisce in montagna con in braccio il suo vecchio fucile Brno ripetendo che "il prossimo anno il Kurdistan sarà libero".

L'infanzia di Azad si svolge dunque tra giochi comuni a tutti i bambini del mondo e tragedie, esodi continui e forzati. Da uno di questi esili in Iran, Azad ritorna ad Aqrah che è tempo di andare a scuola. Scioccato si accorge di non capire una sola parola pronunciata dal maestro: parlava arabo. Diversi anni dopo il padre di Azad (come quello di Sineer) acquistò un televisore e il giovane Azad si rende conto che tutti parlavano esclusivamente in arabo. La promessa che Azad fa nel libro è la stessa che Hineer racconta di aver fatto a se stesso: realizzare un giorno un programma in cui tutti parleranno solo kurdo. La storia di Azad si conclude con la sua fuga dal Kurdistan iracheno. Verso l'Europa, esilio forzato dove (ci dicono i titoli di coda) Azad si stabilirà.

Come è noto, Saleem è anche autore di film che suscitano sentimenti misti e opposti nella comunità kurda in esilio. Di fronte alle critiche, Hiner si difende dicendo: "Posso fare quello che voglio con la mia causa e con la mia bandiera, la bandiera kurda. È mia: posso usarla per coprirmi se ho freddo, posso coprirci la mia fidanzata se è nuda (...) Una bandiera, come un popolo e una causa, deve vivere". ■

orsolacasagrande@fastwebnet.it

O. Casagrande è giornalista

Divisa in due

di Anna Nadotti

Saira Shah
L'ALBERO DELLE STORIE
IL RITORNO IN AFGHANISTAN, TERRA DI LEGGENDE E PATRIA STRAZIATA
ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Vincenzo Vega, pp. 312, € 16,50, Bompiani, Milano 2004

Afghanistan, febbraio 2001. Trentamila persone stipate in un angolo del paese, "profughi interni" – nel lessico delle organizzazioni umanitarie – che per sfuggire ai massacri talibani si sono spinti fino all'estrema frontiera settentrionale, dove sono rimasti intrappolati. Eppure: "La strada per Mawnaii attraversa una pianura incredibilmente verde (...), la luce aveva la meravigliosa trasparenza dorata che ho visto soltanto in Afghanistan (...), come posso spiegare la bellezza di quel luogo? Una volta, in volo sopra Cordova, un amico spagnolo mi aveva detto 'Benvenuta nel mio splendido paese'. Adesso ero come attraversata da un'ondata di gioia. Dentro di me, sentii che mi abbracciavo e sussurravo, 'Benvenuta nel mio splendido paese'".

È un paese semidistrutto dai bombardamenti, quello di Saira Shah, dilaniato dalle rivalità fra etnie, con una popolazione decimata da vent'anni di violenze, fame, privazioni, un paese che nonostante la bellezza del suo aspetto si sta sbriciolando. Le città-gioiello, i giardini, i palazzi blu sotto un cielo altrettanto blu sono spariti, e disseccati gli ingegnosi terrazzamenti nelle campagne. Ma Saira Shah non rinuncia a cercarli: è cresciuta in un verde villaggio inglese del Kent dove suo padre non ha mai smesso di raccontarle le storie della sua nobile famiglia e di quel paesaggio magico.

Nel 1982, Saira Shah, allora adolescente, si avvicina finalmente al paesaggio che da sempre "arreda i suoi sogni": in occasione del matrimonio di un cugino, a Peshawar, Pakistan, subito al di qua di una frontiera che le appare insieme porosa e invalicabile, e dove si sta formando un immenso campo profughi, l'Unione Sovietica ha invaso l'Afghanistan. Nella casa dello zio, nuove storie, innumerevoli aneddoti famigliari e argute storielle si aggiungono a quel patrimonio mitico che fa di lei quella che è: due persone in una, una ragazza di classe media sensibile e pacifista, cresciuta in Occidente, e un "nobile predone che non ha paura di nulla". Le due parti che compongono e dividono la sua sofferta identità non possono che ricongiungersi nel luogo del mito, affrontandone e toccandone con mano la disperante realtà.

Nel 1986 Saira Shah entra finalmente in Afghanistan, come giornalista. Si è preparata al viaggio con tutta la cura che impone l'amore per un paese natale a lungo sognato: ne ha studiato le lingue, la storia, l'archeologia, conosce bene il Corano tollerante dei suoi avi, conosce la generosità e il senso dell'umorismo dei popoli delle montagne. Da allora ci è tornata molte volte. Come inviata di Channel 4 ha vissuto per settimane con i *mujahidin* durante la guerra contro l'Unione Sovietica; era a Kabul nel 1992, quando i *mujahidin* vincitori entrano nella capitale; è tornata a Kabul nel 1996 per raccontare la presa del potere da parte del movimento talibano. Ha realizzato progetti sempre più ambiziosi, fino a questo libro, in cui documenta la distruzione e l'orrore, ma anche il perdurare del filo di una memoria passata, che non appartiene soltanto a lei. "Il mio viaggio fin qui è durato vent'anni. Mentre cercavo di raggiungerlo, il luogo che aveva ispirato il mito è stato distrutto. Ma solo grazie al mito – la mappa delle storie che la mia famiglia ha disegnato per me in quegli anni ormai lontani – posso riconoscere la bellezza in questa rovina".